

Plorr-Morr
(A proposito di Aristotele)

Eduardo Caianiello

*che positu
fin*
A ccade che il mio stomaco non ne voglia più sapere. È sempre stato un Aribelle, ma mai in forma così smaccata. Non appena sente anche un vago odore di acume teoretico si dà da fare per espletare la sua funzione primaria: una incontrastabile azione di disturbo nella quale, partendo dalle mie più recondite cavernosità gastriche, la nausea si propaga in tutto il corpo fino ad inquinare la cristallina purezza del cielo del *loghizesthai*¹. *Evidente
in padig
polluer*

*o di
mice*
Lo sventurato cane di Pavlov, vittima dell' umanità, la dice lunghissima su questa accoppiata nausea-teoresi, e più in generale sul fatto che l'unico modo che abbiamo per capire che non si dicono le bugie è che da qualche parte qualcuno, ogni volta che mentiamo, schiacci il pulsante della scossa elettrica. Il che è come dire che la verità fa male, anzi, che il dolore è forse l'unico modo che la poverina ha di farsi presente: sicuramente, per quanto mi riguarda, il più efficace. *mentre
passe*

marciapo
Ora che comincerò a trattare l'argomento Aristotele (comunque lo sto già facendo) mi troverò nell'ambiente più infido, in cui una persona possa capitare; dove perdersi è la cosa più facile (perché è la meno faticosa), e dal quale uscire è per me l'impresa più ardua che abbia mai affrontato. Potrei dire: "un territorio pieno di pantani e paludi", ma questo darebbe l'immagine di una landa dove tra pantano e pantano si potrebbero trovare spazi sicuri di terreno solido dove sostare per riposarsi. *mon sur
me fissa*

In verità questo ambiente è esso stesso palude e pantano, territorio delle cicogne, delle quali credo che dovrei imparare il passo leggero.

*style chie
ret
d'adorat*
Nel tono e nello stile "paludato" che l'accademia mi ha abituato ad assumere quando parlo di certe cose (gli argomenti filosofici) e di certe persone (i "filosofi"), è già contenuta in pieno la colossale bugia su me stesso e sul mondo che il Grande Stagirità ha fatto assurgere a sistema.

la ville d'Aristotele
synonyme de son nom

diaphor
bas
danie
trouper
noir

Questa sarà la mia critica personale ad Aristotele. Farò di tutto per non usare i toni tronfi della Scienza (l'ottimo da Stagira ci assicura che ce ne è una), perché, come ho già detto, mi ingannano e mi nauseano. Ma non sarà neanche lo stile dimesso di chi non è trionfo per rispetto dell'autorità. Il punto è che ho un fatto personale con Aristotele. Se lo ho equivocato... beh, allora ho un fatto personale con l'aristotelismo. Sta rovinando la vita a me e lo ha già fatto a milioni di persone, ed è tra i responsabili principali del fatto che la mia ragazza si sia violentemente scagliata contro di me (e non contro la "metafisica") perché io la ingannavo (ingannando me stesso) allo stesso modo in cui lui ha ingannato me.

Bene, cominciamo.

Aristotele, tanto per assicurarci che lui dell'ironia socratica non ha capito niente, ci comunica, tranquillizzandoci con la luce rassicurante della Ragione (perché siamo bambini e abbiamo paura del buio), che i miti esiodei sono *ypér emás*, al di sopra di noi: «[...] (ma dell'applicazione di tali cause nei miti esiodei, parlarne è al di sopra di noi)»². Ma poi, chiusa la parentesi, nel caso che qualche bimbo un po' più lento degli altri non avesse colto il suo raffinatissimo umorismo, aggiunge: «Tuttavia, intorno a coloro che usano sofismi nello stile del mito, non vale la pena di discutere seriamente». Sospiro di sollievo! Prima di uscire dall'oscura caverna di quelle parentesi avevamo quasi temuto che potesse esserci qualcuno al di sopra di noi! Eravamo ben protetti, comunque: il divino glossatore Giovanni Reale aveva colto quella smorfia di ansia e disorientamento sui nostri volti, e ancor prima che arrivassimo all'aria aperta ed entrando lui stesso nell'antro delle ombre illusorie, ci aveva assicurato che quell'*ypér emás* è «ovviamente, detto in senso ironico»³.

Le persone che il caustico ironizzatore mostra poi di preferire ai *mythikós sophizómenon*, a coloro che sofisticano nello stile del mito, sono i *diapodéixeos legónton*, quelli che parlano per dimostrazione, ai quali si possono rivolgere le somme domande sull'Eterno e il Corruttile.

Ma cosa intende il nostro filosofo con l'espressione «parlare dimostrativamente»? È il parlare rispettando (e cioè rispettosamente) il «principio sommamente solido, sommamente conoscibile, anipotetico»⁴, che recita: «è impossibile che la stessa cosa sia e non sia»⁵. Su tale principio è impossibile errare. «È impossibile infatti per chiunque pensare, della stessa cosa, che è e che non è»⁶. Aristotele dunque ci assicura che per noi è impossibile non solo essere e non essere, ma anche pensare che una cosa è e non è. Se proviamo poi a rispondere che non è vero, che non è così, che tante volte lo pensiamo, lo crediamo, e che tanto spesso agiamo conformemente a questi pensieri, lui ci dà un buffetto e ci dice di non preoccuparci, che va tutto bene, che non sappiamo cosa stiamo dicendo... «non è necessario infatti che le cose che uno dice le pensi pure»⁷, dice ad Eraclito. E aggiunge anche un'altra cosa: che l'unico modo che abbiamo per non essere trattati come dei semideficienti che balbettano cose insensa-

subsequent
così
prima

per dimostrare

te, è di star zitti e neanche pensare, (perché è impossibile pensare contro il principiosommamentesolido), cioè diventare *ómoios phytò*, come delle piante ⁸, ed è *[ghelóion]* ridicolo, parlare con una pianta. Le piante, ci assicura anche il buon Descartes, sono anche peggio degli automi semoventi senz'anima, e tuttalpiù quello che ci si può fare è una bella falciata e una buona minestra. Che cosa avrà voluto dire Robert Musil quando scrisse: «La natura umana è altrettanto idonea all'antropofagia quanto alla critica della ragion pura: con le stesse convinzioni e qualità può inventare tanto l'una che l'altra, in circostanze adatte; e a grandissime differenze esterne corrispondono nella fattispecie piccolissime differenze interne». Musil! Ma non sa che la natura umana è razionale? Che l'uomo è razionale per essenza? E allora, come può dire cose simili??? Ah! È del tutto evidente che anche lui non sa quello che dice e in fondo non ci crede...

Ma vediamo un po' cosa ha invece da dirci il nostro Acutissimo da Stagira a proposito di questo «non intendere» a causa del quale sembriamo tutti dei semi-deficienti, e per primo quel mattacchione di Eraclito, il quale, senza rendersene conto, nel suo dire una cosa ed intenderne un'altra, ha scelto il ruolo di attor comico piuttosto che quello di sapiente, e dal quale il Totò di "birra e salsicce" ha veramente solo da imparare. Sarebbe infatti almeno altrettanto ridicolo, per il Peripatetico, parlare di cose serie con lui che con un albero o un giullare.

Il sofista dunque arriva e dice ad Aristotele con l'ingenuità di noi bambini (ma quando cresceremo?):

a) BIANCO = NON SOCRATE

ma

b) SOCRATE È BIANCO

dunque

c) SOCRATE È NON SOCRATE.

Aristotele, ovviamente, non si scompone. «In verità – sentenza – il dire “è” è un dire non univoco: l'essere si dice in molti modi. Dunque tu, ingenuo sofista, forse, se sei in buona fede, pensi, credi di dire l'impossibile, l'essere che non è, ma in verità intendi un'altra cosa». «E cosa intendo?». «Intendi dire che Socrate è *per accidens* non Socrate. C'è un ambito in cui l'*adynaton*, l'impossibile, si

trasforma in *dynaton*: ed è proprio l'ambito del *per accidens*». Il sofista però riparte all'attacco e incalza:

a) ANIMALE = NON SOCRATE

ma

b) SOCRATE È ANIMALE

dunque

c) SOCRATE È NON SOCRATE.

Ma stavolta aggiunge: «E questo non mi puoi venire a raccontare che è *per accidens*, che è solo *dynaton*, qui c'è la forza dell'*anánke*, della necessità: Socrate è animale *per essenza*».

Ma il Sommo di Stagira non si scompone. Mostra come anche in tal caso si dica una cosa ma se ne intenda un'altra, analogamente al caso precedente. «Qui – risponde – il rapporto che il linguaggio si ostina ad esprimere con un semplice “è” è quello tra materia e forma: l'animalità è sostrato materiale dell'umanità di Socrate: come a sua volta l'*éidos* di Socrate (cioè appunto la sua umanità) si apprende a quel pezzo di materia (che bada, è un pezzo solo in quanto l'*éidos* ha ritenuto di prenderne possesso), per dar luogo all'individuo Socrate. Questo» conclude con aria soddisfatta «ti illumina anche sul senso dell'“è”, per così dire, esistenziale».

«Ma che significa: “sostrato materiale, rapporto tra materia e forma”?».

«Significa quello che significa!. Io ti sto MOSTRANDO la multivocità semantica del dire l'essere!, che è analoga alla multivocità ontologica stessa. Vatti a leggere le mie “Categorie”».

«Ma perché – insiste il sofista – io dovrei accettare di aprire questi ambiti in cui Socrate può non essere Socrate? Perché in questi ambiti il Principiosomma-mentesolido è sospeso?».

Lo Stagirita non fa una piega (nelle sue pagine non c'è dolore), e risponde: «Ma non è sospeso! NON LO VEDI che Socrate c'è, mangia e beve (come tutti gli altri animali), ed è bianco, è brutto (e potrei con la stessa legittimità dire che è basso, marito di Santippe ecc.)?».

Il sofista però è una brutta bestia, non demorde ed insiste in modo tartassante. Il vecchio filosofo comincia a stufarsi e ad un certo punto sbotta: «Ma perché non capisci?!... sei proprio una bestia!!».

«Bene – risponde il sofista (che facciamo che sono io perché mi sento una bestia) – vediamo un po': bestia = non Eduardo; ma Eduardo è una bestia; dunque Eduardo è non Eduardo. E questo, per usare la tua terminologia, in maniera essenziale, perché "bestia" significa quella che tu chiami (me le sono lette le tue categorie) una "sostanza seconda". E dunque eccola qui, ti ho trovato la contraddizione! Questa proposizione non rientra in nessuno dei casi precedenti!».

A questo punto il Sommo è veramente scoraggiato. Racimola gli ultimi residui di pazienza, si dirige verso lo scaffale, (siamo a casa sua; mi sono rifugiato da lui – è stato molto cortese e anche coraggioso – perché c'è in giro una vera caccia all'uomo: forse qualcuno (pazzo!) è convinto che io sia veramente un animale). Ne estrae delle dispense universitarie. «Ecco: *DELL'ARTE POETICA*». Fa una pausa, prende fiato impercettibilmente per farsi animo, e scandisce: «Paragrafo 22: «È virtù per il linguaggio essere insieme chiaro e non tapino...»». Anticipando quello che segue per non generare ansie dannose all'equilibrio metabolico (prendo esempio dal materno Giovanni Reale), dico che il concetto sarà che purtroppo essere virtuosi è un'impresa difficilissima, e che il linguaggio non ce la fa proprio ad essere sia chiaro che non tapino (deve essere una cosa tipo botte piena e moglie ubriaca). Ma proseguiamo: «[...] l'uso dei *kyría onómata* ⁹ è quanto di più chiaro, ma è tapino». *Safestáte*, sommamente chiaro, penso tra me, come la *gnorimotáte arché*, il principio sommamente conoscibile: la metafisica ahimè, è chiarissima e solidissima ma non può che parlare in modo tapino.

Il Sommo intanto sta continuando a leggere: «Il linguaggio che fa uso di *xenikà* ¹⁰ al contrario, è un linguaggio *semnós*, che trasforma to *idiotikón* ¹¹».

Ascolto e rifletto sulla mia situazione: anch'io sono uno *xénos*, e nei due sensi del termine: sono un forestiero, e dunque la lingua di Aristotele non è la mia lingua (e la mia non è la sua; se parlassimo ognuno la propria non ci capiremmo), e oltre a questo sono anche un ospite, mi trovo nella sua casa, nel suo *idíon*, Aristotele mi ha concesso la sua protezione in nome del dio dell'ospitalità, il Padre Zeus. Provo insomma la singolare sensazione di condividere il destino di quegli *xenikà*, stranierismi ospitati nel linguaggio dei nomi dominanti, forse per il gusto della novità e della boutade, ma a patto che non esagerino! L'ospite, come è noto, dopo tre giorni puzza ed è sempre utile ricordargli (e ricordare a se stessi) che è un ospite, e come tale non ha voce in capitolo: sicuramente non nel chiarissimo e solidissimo capitolo della Metafisica, luogo dell'*idíon*, del "proprio", difeso e sorretto da solidissime mura di cemento e di diritto. La metafora dunque, questo bizzarro viandante che ci capita a casa in ma-

niera del tutto casuale ("ovviamente" direbbe l'ottimo Giovanni Reale), la metafora «trasforma l' *idiotikón*» (io sono straniero, non posso non notare l'assonanza, non posso fare a meno di figurarmi, ed augurarmi, la METAmorfosi di un IDIOTA in uno almeno un po' meno idiota) «e lo trasforma in *semnón*», che vuol dire (guardo sul Rocci che ho portato con me perché non ho troppa dimestichezza con la lingua) «venerabile, augusto, sacro, santo nobile, splendido, serio, grave», ma anche «in cattivo senso: arrogante, fosco (sguardo)» e poi «*logós semnós*=vaticinio». Di nuovo, data la mia già menzionata poca dimestichezza con la lingua, che magari mi fa fare un po' di minestroni, non posso fare a meno di immaginarmi un vate arrogante e dallo sguardo fosco ospite in una casa di idioti. Sorrido tra me e me e decido di proporlo come soggetto a quell'esilarante personaggio che mi dicono essere Aristofane (lo conoscerò stasera a casa di Agatone che fa una festa e ha detto che da lui non corro pericolo).

Aristotele intanto sta leggendo: «La metafora si muove *parà to kyrion*». Contro il dominante. Ma può l'ospite mettersi contro il papà? Magari farlo secco? (mi segno pure questa, chissà che non interessi al mio amico Sofocle).

Il mio anfitrione continua nella lettura: «Tante metafore insieme è un vero problema, non ci si capisce più niente». Beh, immaginiamoci: una casa in cui ci sono solo ospiti, non perché il padrone è fuori, ma perché proprio non esiste. Puro nonsense! (La prossima settimana vado a cena da quel pazzo furioso di Samuel Beckett. Chissà, potrebbe scrivere un pezzo magari come *En attendant...un qualche padrone di casa che non arriverà mai*). Ma Aristotele non dice "nonsense", dice *ánigma*. (Ma non era quel tale Edipo, quello che scioglieva enigmi e poi vagabondando incontrava per caso ¹² il padre, lo ammazzava senza sapere di essere il figlio – perchesennononlavrebbeimafattofuori – si appropriava, lui ospite e straniero, della casa dei genitori, del loro *idíon*, forniva con la mamma – sempresenzasaperlo – ... ma dove l'ho sentita 'sta storia?). L'Ottimo continua: «enigma o BArBARismo...». Ma guarda un po': l'ospite straniero che dava quel nonsocché di esotico è diventato un barbaro BA...BAaal...buzziente. Li difende, il Padre Zeus, i barbari balbuzienti?

Ma ora arriva la vera notizia: questi viandanti del linguaggio senza fissa dimora «connettono cose impossibili dicendo cose reali».

«Ohhhhhh... ("o" larga) – intervengo io finalmente – lo vedi che parli per contraddizione?».

Aristotele a questo punto perde le staffe: «Ma come! Ti ho letto tutto il paragrafetto proprio per farti capire!... Ma mi segui quando parlo??: NON SI PUO'!! NON SI PUO'OOO'!!! – (e qui si arresta, riprende fiato sconsolato, e poi sfiata fuori come una locomotiva che dopo i fischi sibila e sbuffa vapori) – dire il contraddittorio...». Si getta esausto nella poltrona, sta un momento pensieroso e stanco a guardare nel vuoto, e poi ha un nuovo moto, scatta in avanti col busto: deve avere in mente un nuovo argomento per convincermi. «Lo capi-

chi
de dove
è ospite?

demeur

sci?? – sospira con convinzione – quando lo dici, l'impossibile, lo dici SOLO per metafora!». Riagguanta le dispense, le sfoglia nervoso e convinto e, arrivato alla pagina riprende: «Ecco!: Capitolo 25: *Sui problemi e le soluzioni*. "Quando un nome... (legge a metà tra il compitare per i bambini delle elementari e il declamare di fronte ad una piazza gremita)... SEMBRA... (e in momenti simili le piazze ammutoliscono)... significare una contraddizione... (e i bambini approfittano della pausa nella dittatura per scrivere concentratissimi velocivoci con la lingua fra i denti)... è necessario vedere QUANTE COSE potrebbe significare nel contesto"».

Quest' ultima frase la dice tutta di un fiato con il tono dell'ovvio.

«Ahhhhh... – faccio io pensando di aver capito cosa vuole dire – è la questione di prima... quella della multivocità ontologico-semantica». «NO, NO, NO!! – È veramente uscito dai gangheri – Me tapino! Ma chi mi è capitato in casa!! Che bestia che sei!!... PRIMA eravamo nella Metafisica. ADESSO siamo nella Poetica. Lì è VERO che Socrate può essere bianco, QUI invece (e tutti questi primadopoquilli li urla)... come dire... IN UN CERTO MODO si può fare che si uniscono gli impossibili... ma non è VERO!!!!».

Io vorrei dirgli che a me questi prima e dopo e qui e lì che sono immuni da quell' «in un certo modo» proprio non li capisco. Se è vero in un caso, sarà vero pure nell'altro... o no? Se è in un certo modo in un caso, sarà in quel certo modo pure nell'altro! Questi prima e poi e qui e lì (vorrei dirgli) mi sembrano una bugia: e questo prima di tutto perché mi fanno venire il mal di stomaco. Sono pericolosi (vorrei dirgli), soprattutto se poi li declamate in quel modo, e ci trattate come semideficienti piante bambini barbari schiavi sudditi o decorazioni esotiche. Smettetela di declamare, di recitarvi addosso, di assordarci e lobotomizzarci; a guardarci tutti quanti che ci prendiamo così sul serio siamo veramente guitti che recitano una tragicommedia dell'assurdo. Vorrei dirglielo, tutto questo. Ma lo guardo: sta lì accaloratisimo, stanco ed indignato che io sia così stupido. E mi sa che pensa che, data l'assoluta evidenza della cose che dice, forse in verità io lo sto prendendo in giro e non porto rispetto a chi mi ha così gentilmente ospitato per proteggermi: io, così giovane e arrogante.

Continuo a guardarlo... e nel rilassamento anche muscolare che sta seguendo alla veemenza della discussione, senza che lui lo voglia, senza che se ne accorga, e del tutto inaspettatamente anche per me, la sua anima compare sul suo volto, e vi disegna una ruga. È una ruga di stanchezza, di dolore; di resa. Mi viene in mente che se gli portassi uno specchio forse non si riconoscerebbe. No, certo che si riconoscerebbe: è abituato a vedere se stesso nello specchio. Tutte le mattine si alza e si raso, prima di mettersi al lavoro. Si dirige in bagno e sa già chi ci sarà nello specchio: «chi altri, se non io?? chi altri vuoi vedere in uno specchio se non te stesso???».

journe
le
pays

adieu

ride
se rendre

wiron

Tutte le mattine, con questo colossale pregiudizio su noi stessi andiamo in bagno, ci guardiamo. Ed è questo pregiudizio ad impedirci di vederla, quella ruga che ci dice che siamo e non siamo, che non sa parlare che col linguaggio illusorio di una metafora. E con lo stile e il tono di una metafora, che non è quello altisonante di un comizio o di un dettato. Quando vede una piazza gremita, questo viandante solitario fugge, cerca riparo, magari dentro una parentesi, in un lapsus, in una ruga non vista: ma noi niente, entriamo in quella parentesi e la smascheriamo, la deridiamo, la insolentiamo. Trasformiamo il lapsus in una barzelletta, che si sa che è roba senza importanza. Corriamo allo specchio per dimostrare con la forza dell'evidenza quello che in verità siamo già arciconvinti di sapere: che noi siamo noi, che Eduardo è Eduardo e non non-Eduardo. E il giorno che capita per caso, in maniera assolutamente fortuita, uno specchio inaspettato (che magari non doveva essere uno specchio, perché in verità è una vetrina una persona un libro un film la nostra ragazza) ci fa vedere quella ruga... beh, quel giorno ridiamo: «ma pensa – raccontiamo all'amico al papà alla mamma – oggi passeggiando mi sono specchiato in una vetrina e non mi sono riconosciuto: che colpo!».

Ma succede anche il contrario, se il luogo, il momento e la persona sono quelli giusti. Allora invece di ridere diciamo che quel linguaggio è *semnós*, misterico, venerando, santo; un linguaggio per iniziati. E così, allo stesso modo, lo chiudiamo nei luoghi "adatti" per proteggerlo e ospitarlo: nei libri, nelle chiese, nelle accademie. Inventiamo gli idiomi e le formule magiche, e diciamo che solo con quegli idiomi e quelle formule si possono dire certe cose. E non ci siamo accorti che abbiamo già perduto ogni possibilità di dirle, quelle cose. E così il *lógos tapéinos* diventa *semnós*; si studia nei conventi, si scrive in volumi che atterriscono e sgomentano. Non è certo più comprensibile di quello dei misteri, non è meno metaforico; ma questo ancora non basta perché diventi *semnós*: ci vuole qualcuno che dica: «ma che significa? ma che dite? Non capisco!», ci vuole qualcuno che dica: «il re è nudo!», e così il re diventa Re, si erge sul bambino, che è piccolo e non capisce. Solo allora si comincia a declamare: «Sua Maestà l'Altissimo Imperatore Ecc. Ecc... Non È nudo». Ed ecco che si è messo sul trono. È questo il vero, terribile pericolo: qualunque cosa facciamo diciamo siamo, rischiamo di diventare i sacerdoti di noi stessi. Abbiamo appena colto un tenue e delicato barlume di verità, magari nell'intimo della nostra stanza, parlando con la nostra ragazza; lo abbiamo visto nei suoi occhi, ascoltato nel tono della sua voce. E allora cerchiamo di afferrarlo. Eccolo, brilla tra le nostre mani, è delicatissimo ed impauritissimo, dobbiamo parlare piano e con toni leggeri, altrimenti vola via, svanisce. Ma no! Noi acciappiamo una maiuscola e gliela scarichiamo addosso. Cominciamo ad Affermare, Sostenere, Argomentare, Citare. Dire.

Qualunque discorso può trasformarsi in vaticinio. Anche l'ironia può diventare linguaggio misterico. Lo stile, il tono, non è un accessorio per dire qualcosa, è un modo di essere; e forse solo con un certo stile e con un certo tono si può sperare di comprendere qualcosa di noi, di comunicare qualcosa agli altri e di capire, ascoltandoli, cosa gli altri (e non gli Altri o l'Altro) hanno da dirci.

Continuo a fissare quella ruga.

Parla del passato di questo vecchio che ho di fronte, ma lo racconta in un linguaggio che lui ormai non può più capire: troppo pieno di barbarismi, enigmi, e "cose impossibili da mettere insieme", che possono unirsi cioè, solo in una metafora. Posso dirgli che quello che veramente ormai gli è diventato impossibile da rimettere insieme è la sua vita? No, non glielo posso dire. Ma non perché sarebbe folgorato dal fuoco del Dolore e della Verità. Semplicemente perché si accorgerebbe del tono usato, e siccome credo che mi voglia un po' di bene (mi sa che assomiglio a suo figlio), magari quel tono potrebbe fargli male. So benissimo che lui non commetterebbe mai, in coscienza, quello che però è stato capace di provocare.

Decido quindi di andarmene, anche se là fuori mi stanno dando la caccia. Che in verità è una caccia un po' particolare: sei preda finché non ti unisci ai cacciatori. E per il solo fatto di saperti preda stai già diventando cacciatore. Quando lo sei diventato completamente, quando sei dei loro, non gli interessi più. Li sento là fuori, "in botte" o con gli stivaloni, che cercano di avanzare goffamente nella palude. Finché resto qui dentro in fin dei conti sono al sicuro. Ma non si può restare ospiti per tutta la vita, anche se il padrone di casa, specie se assomigli al figlio, è più un burbero benefico che un tiranno pericoloso.

Sono fuori. Respiro l'aria umida, acidula e nebbiosa che galleggia sulla palude a quest'ora, e mi torna in mente l'inizio di una fiaba di Andersen: «Le cicogne raccontano ai bambini tante fiabe, tutte di paludi e pantani; per solito le adattano secondo la loro età e la loro intelligenza; i cicognini più piccoli sono già soddisfatti se sentono dire "cripl-crapl, plorr-morr", lo trovano straordinario, ma i più grandi pretendono un senso più profondo, o per lo meno qualcosa che abbia un riferimento con la famiglia».

Tutte le traduzioni dal greco che compaiono sono mie.

¹ Nel *Fedone* platonico è l'attività dell'anima quando questa è sola con se stessa lontana dai disturbi che le arreca il corpo.

² Aristotele, *Metafisica*, "Oxford Classical Texts", 1988, 1000a 14-15.

³ Aristotele, *Metafisica*, trad. e note di Giovanni Reale, Napoli, Loffredo, nota 19, p. 279.

⁴ Aristotele, *Metafisica*, ed. Oxford 1005b 11-12; 1005b 13; 1005b 14.

⁵ Ibid., 1006a 3-4.

⁶ Ibid., 1005b 29-30.

⁷ Ibid., 1005b 25-26.

⁸ Ibid., 1006a 14-15.

⁹ L'edizione della *Poetica* è Mondadori, Fondazione Lorenzo Valla. I *kyría onómata* sono i 'nomi dominanti', ove quel 'dominanti' è da intendersi nello stesso senso che nell'espressione "qui l'uso dominante è questo e questo". Se dico «lì c'è un carciofo» vedendo effettivamente un carciofo, allora sto usando «carciofo» come nome dominante. Se invece dico «Giovanni Reale è un carciofo», allora non lo sto usando come nome dominante ma come metafora.

¹⁰ *xenikón* deriva da *xénon*, che significa sia 'ospite' che 'straniero'.

¹¹ *idiotikón* deriva da *idíon*, che ha molteplici significati. Tra i principali ci sono 'proprio' e 'privato'.

¹² «OVVIAMENTE», diciamo noi.